

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Il vecchio generale affronta la battaglia più dura della sua lunga vita. È teso, visibilmente emozionato, Ariel Sharon quando alle 16:00 prende la parola davanti ai 120 deputati della Knesset, tutti presenti per una seduta storica del Parlamento israeliano. L'intero Paese si ferma per ascoltare in diretta televisiva l'intervento del primo ministro. Il momento della verità è scoccato. «Arik» lo sa e per questo decide di rinunciare al discorso preparato dai suoi collaboratori; preferisce parlare «a braccio», col cuore in mano. Fuori dal palazzo del parlamento, super presidiato da un impressionante servizio di sicurezza, i coloni oltranzisti inscenano una manifestazione di protesta contro l'ex idolo divenuto per loro un «traditore di Eretz Israel», del Grande Israele. Ed a loro, in primo luogo, che il vecchio combattente si rivolge. «Come uno che ha partecipato a tutte le nostre guerre -esordisce Sharon- ho imparato che senza la forza non abbiamo speranza di sopravvivere. Ma ho imparato anche che la spada, da sola, non basta a risolvere questo conflitto amaro».

Sharon dice di comprendere i sentimenti dei coloni ma al tempo stesso non fa marcia indietro: il piano di disimpegno unilaterale da Gaza andrà avanti. Senza modifiche, senza ritardi sulla tabella prevista. Il discorso di Sharon è di quelli che segnano un passaggio epocale. Di certo, «racconta» di una frattura forse insanabile, definitiva, nel campo della destra. Lo spettro della guerra civile si materializza nell'aula del parlamento, nel cuore della Gerusalemme ebraica. L'intervento del premier viene più volte interrotto da urla e insulti da parte del «fronte del rifiuto». Il presidente della Knesset Reuven Rivlin (Likud), anche lui contrario al piano Sharon, è costretto a espellere alcuni dei deputati di destra più aggressivi. Passato e presente, storia e politica s'intrecciano nelle considerazioni di Sharon. Il vecchio generale torna col pensiero alla guerra d'indipendenza israeliana (1948) e manifesta partecipazione umana per le perdite civili palestinesi nel corso del conflitto. «Voglio che sappiate - aggiunge, rivolgendosi direttamente ai palestinesi - che noi ebrei non abbiamo mai inteso costruire la nostra esistenza sulla vostra rovina». Parole nuove, nel linguaggio di Sharon, come nuovo è l'attacco ai coloni («contagati da messianesimo») e infine l'avvertimento a non lasciar prevalere il massimalismo nazionalista. «Abbiamo già pagato un prezzo insopportabile per il fanatismo omicida», ricorda Sharon con un apparente riferimento all'uccisione del premier Yit-

Ranaan Gissin portavoce del primo ministro: «Siamo certi di avere il voto favorevole di almeno 68 deputati»

”

Il discorso del premier israeliano è stato trasmesso in diretta tv. Fuori dal Parlamento, la protesta degli oltranzisti contro il «traditore» del Grande Israele

Il premier laburista Peres si schiera per il ritiro ma viene interrotto dalle urla dei deputati dell'estrema destra e dai ribelli del Likud

MEDIO ORIENTE senza pace

Sharon alla Knesset: «Su Gaza non mi fermo»

Il Parlamento oggi vota sul ritiro. Nei Territori uccisi 16 palestinesi. Arafat malato resta alla Muqata



La protesta dei coloni contro il piano di ritiro dalla Striscia di Gaza del primo ministro israeliano Sharon

Foto di Jim Hollander/Ansa

L'intervista
Yael Dayan
ex parlamentare laburista

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Il nostro sostegno al ritiro da Gaza non può essere inteso come un assegno in bianco firmato da Ariel Sharon. Dobbiamo incalzare il primo ministro e lavorare sulla frattura apertasi nella destra. L'obiettivo che dobbiamo porci è quello di dare a Israele una nuova guida politica che sappia inserire il ritiro dalla Striscia di Gaza in una ben più ampia e coerente strategia di pace». Ad affermarlo è Yael Dayan, scrittrice, ex parlamentare laburista, figlia del mitico generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei sei giorni.

Il dibattito alla Knesset sul piano di ritiro da Gaza si è aperto in un clima di fortissima tensione. I coloni sono scesi sul piede di guerra...

«Il futuro di Israele non può dipendere dal ricatto di una minoranza di oltranzisti. Costoro hanno goduto e continuano a godere del sostegno di personalità del governo e del partito del primo ministro. La loro forza è anche in queste connivenze. È tempo che Israele faccia quadrato contro coloro che stanno minando le basi stesse del nostro sistema democra-

co...».

Si tratta di un'accusa molto pesante.

«Ma del tutto fondata. Come altro giudice i proclami alla sedizione lanciati da sessanta rabbini oltranzisti che mirano a spaccare l'esercito e a provocare una sollevazione contro una decisione che vede concordati la maggioranza degli israeliani e del Parlamento? Israele ha già pagato un alto tributo di sangue per la difesa di insediamenti la cui esistenza non ha nulla a che vedere con la sicurezza dello Stato e dei suoi cittadini. La follia è nell'aver dato il via libera alla loro realizzazione e non nella decisione di smantellarli».

A quale dei coloni si sono schierati diversi ministri del Likud.

«Alcuni sono animati da interessi di potere, altri invece sono ideologicamente affini ai coloni oltranzisti. Mi ha colpito molto un'affermazione di Reuven Rivlin (il presidente della Knesset, Likud, ndr.) che si è scagliato contro Sharon non perché il ritiro da Gaza minasse la sicurezza di Israele, ma perché, a suo avviso, quel piano va contro uno dei dogmi ideologici della destra nazionalista e religiosa: il dogma di Eretz Israel, del Grande Israele. È l'ideologia a guidare la rivolta degli oltranzisti, non certo gli interessi di Israele e della pace».

C'è chi a sinistra ha molto dubitato sulla opportunità di un voto favorevole al piano Sharon.

«Un dubbio che si è rafforzato dopo l'improvvisa intervista di Dov Weisglass (capo di gabinetto di Sharon, ndr.) nella quale sosteneva che il vero obiettivo politico del ritiro da Gaza era di seppellire una volta per tutte la prospettiva di uno Stato palestinese...».

Un'uscita censurata da Sharon.

«Non credo che Weisglass abbia parlato senza l'assenso di Sharon. Ma il punto non è questo. Il punto, per chi ha davvero a cuore una pace giusta tra israeliani e palestinesi, è di lavorare sulle contraddizioni finali aperte nella destra, per rilanciare una coraggiosa strategia di pace che parta dal ritiro da Gaza ma che sia in grado di prospettare una soluzione praticabile alle questioni di fondo del conflitto israelo-palestinese. Per la sinistra, il sì al piano di ritiro da Gaza non deve essere un assegno in bianco staccato ad Ariel Sharon».

Qual è la questione principale su cui incalzare il premier?

«È la necessità di riconoscere l'esisten-

za di una controparte con cui riaprire un percorso negoziale. L'unilateralismo forzato può andar bene una volta ma non può assolutamente divenire la base di una politica condivisa dalla sinistra».

È quale dovrebbe essere la base di questa politica?

«Le Intese di Ginevra (il piano di pace elaborato da politici, intellettuali, militari israeliani e palestinesi, ndr.) sono una buona piattaforma di governo. Perché su ogni questione cruciale - dai confini al diritto al ritorno dei profughi palestinesi; dallo status di Gerusalemme al controllo delle risorse idriche - prospettano un compromesso accettabile per ambedue i popoli».

Nelle strade di Gerusalemme sono tornati a riecheggiare slogan truci e precedenti all'assassinio di Yitzhak Rabin.

«Molti dei capi di questa ignobile sollevazione sono gli stessi che armarono, non so se solo ideologicamente, la mano di Yigal Amir (il giovane estremista di destra che assassinò Rabin, ndr.). Allora non furono fermati, spero che questa volta lo siano. Per il bene di Israele».

u.d.g.

L'intellettuale israeliana: dobbiamo incalzare il premier perché il ritiro sia inserito in una strategia di pace

«Il sì della sinistra non è un assegno in bianco»

Arrestati 5 uomini per la strage di Taba

Cinque dei presunti nove responsabili degli attentati compiuti a Taba, il 7 ottobre scorso sono stati arrestati, secondo quanto annunciato ieri il ministero egiziano dell'interno. Sono tutti egiziani e sono accusati di complicità negli attacchi. La «mente» sarebbe invece un autista palestinese - Iyad Said Saleh - che è rimasto ucciso in uno degli attacchi (quello all'Hotel Hilton) insieme a un altro terrorista - Soliman Saleh Fleifal - un beduino del Sinai. Altri due uomini, ritenuti gli autori degli altri due attentati nei due campeggi a sud di Taba, sono riusciti a fuggire. Secondo gli investigatori egiziani non si è trattato di attacchi kamikaze. I terroristi rimasti uccisi sono stati traditi dal timer.

tzhak Rabin da parte di un zelota dell'estrema destra. Sharon conclude il discorso con un rinnovato appello all'unità nazionale. Il momento, ricorda a tutti, è «fatidico».

L'appello di «Arik» viene raccolto da Shimon Peres. Come quello di Sharon, anche il discorso del leader dell'opposizione laburista che si è subito schierato accanto al premier sulla questione del ritiro, viene disturbato dalle urla e dalle invettive dei deputati dell'estrema destra e dei ribelli del Likud, il partito di Sharon che su Gaza si è spaccato a metà. Se il piano Sharon non dovesse passare, avverte l'anziano presi-

dente del Labour, «sarà una catastrofe». Grazie a Peres, stasera Sharon dovrebbe spuntarla. «Siamo certi di avere il voto favorevole di almeno 68 deputati», confida a l'Unità Ranaan Gissin, portavoce del primo ministro. Tra i «sì» 21 o 22 deputati del Likud, rimasti fedeli a Sharon, i 21 laburisti, i 15 centristi di Shinui, 6 della sinistra, due parlamentari arabi israeliani e alcuni franchi tiratori. Il voto potrebbe però avere un effetto devastante sul governo. Sharon ha minacciato negli ultimi giorni di defenestrare i ministri del Likud che voteranno contro, spingendo così un po' di più il partito conservatore verso una ipotetica scissione. Per salvare il proprio governo, e il piano per Gaza, Sharon potrebbe aprire subito le trattative per l'ingresso dei laburisti in maggioranza, al posto dei «ribelli»; una ipotesi che ieri Peres, incontrando la stampa estera, non ha escluso. In alternativa ci sono elezioni anticipate, ma questa eventualità, per gli analisti israeliani, complicherrebbe il piano verso il ritiro.

Mentre a Gerusalemme si apriva il cruciale dibattito alla Knesset, a Gaza si contavano i morti. L'esercito israeliano ha avviato l'altra notte una operazione su larga scala nel sud della Striscia, nella zona di Khan Yunis, per fermare il bombardamento a colpi di mortaio delle vicine attuato negli ultimi giorni dai miliziani di Hamas. In duri scontri a Khan Yunis e nel vicino campo profughi sono stati uccisi almeno sedici palestinesi, fra cui un bambino di 11 anni. Oltre 70 i feriti. A rendere ancora più incerto il futuro nella martoriata Terra Santa c'è lo stato di salute di Yasser Arafat. Il ministro della Difesa Shaul Mofaz, annunciato in serata la Tv pubblica, avrebbe dato l'assenso perché l'anziano rais venga curato fuori di Ramallah. «Il presidente Arafat resta alla Muqata (il quartier generale dove è confinato da oltre tre anni, ndr.) e qui riceverà tutte le cure necessarie», ribatte Nabil Abu Rudeina, consigliere del leader palestinese. In serata il leader palestinese è stato sottoposto ad una gastroscopia. Dagli esami non sarebbe emerso nulla di preoccupante.

Per salvare il suo governo Sharon potrebbe aprire le trattative per l'ingresso dei laburisti

”

Autobombe in Iraq, sparite 380 tonnellate di esplosivo

Otto bambini feriti a Baghdad. Ucciso un soldato estone. Allarme per il trafugamento del materiale da una base irachena

BAGHDAD Raffica di autobomba e attentati in Iraq ancora una volta per iniziativa delle bande che operano agli ordini di Al Zarqawi. Colpendo in vari punti della capitale i terroristi hanno preso di mira gli americani e, per la prima volta, i soldati australiani ed estoni, aprendo un tal modo un nuovo capitolo nell'offensiva contro le forze straniere. L'attentato è avvenuto ieri mattina nel quartiere di Karrada nelle vicinanze di una scuola. Tre mezzi corazzati australiani stavano pattugliando le strade vicine all'edificio che ospita la sede diplomatica di Camberra. La carica è esplosa vicino ad uno dei mezzi, ma la corazzata ha protetto i soldati nessuno dei quali è rimasto ferito. Le scegge hanno invece investito i passanti uccidendone tre e ferendone altri otto, tra i quali alcuni bambini. L'Australia schiera circa 300 soldati nelle regioni meridionali dell'Iraq, mentre a Baghdad i militari si occupano esclusivamente della protezione della sede diplomatica. Un militare estone è rimasto invece ucciso sempre a Baghdad in seguito all'esplosione di un ordigno al pas-

saggio di un mezzo che stava effettuando un pattugliamento. L'Estonia schiera 32 soldati impegnati prevalentemente nella ricerca di depositi di armi nascoste. Anche un soldato americano è stato ucciso in un attentato avvenuto su una strada di Baghdad. Anche ieri Al Zarqawi ha rivendicato gli attentati con un comunicato apparso su Internet. Il capo terrorista annuncia anche che il suo gruppo, per onorare l'alleanza con Bin Laden, ha adottato la denominazione «Organizzazione al Qaeda della jihad in Iraq» che sostituisce quella utilizzata finora («Tawid wal Jihad»).

L'offensiva dei kamikaze non ha risparmiato ancora una volta la città settentrionale di Mosul dove sono esplose due autobomba pilotate da terroristi. Un attentato ha colpito la sede del governatorato, l'altro la sede dei servizi di sicurezza. Proseguono intanto gli scontri nelle città del triangolo sunnita dove i marines hanno attaccato alcune postazioni dei guerriglieri. Almeno tre i morti e ventuno i feriti. Gli insorti, per risposta all'offensiva Usa, hanno fatto

Fede nel tricolore

La bandiera non è un pezzo di stoffa. È il simbolo dell'unità di un paese e dei principi condivisi da una nazione. Sventola sugli edifici pubblici, sovrasta le piazze d'armi, adorna ogni importante sede istituzionale. Ovunque la sua presenza è insieme un richiamo ai fondamenti etico-politici su cui si incardina la vita di una comunità, ed un monito a chiunque nel suo pratico operare manasse di ispirarsi. Nel tricolore italiano i valori risorgimentali si fondono con quelli della Repubblica democratica costruita sulle rovine della dittatura fascista e sul ripudio della guerra. A volte difendere quei valori diventa particolarmente impegnativo. Lo sanno bene i soldati del contingente italiano in Iraq (19 morti, compresi i 17 dell'attentato del 12 novembre scorso), vittime dell'inganno di un governo che definisce missione di pace il loro utilizzo al servizio della guerra illegale di Bush. Per queste ragioni il vessillo che per mesi ha impresso nel cielo di Nassiriya i valori della pace violati dall'ipocrisia servile di Berlusconi, assorbe in sé tutta l'intensa contraddittorietà della nostra presenza in Iraq. Appare allora assai singolare la consegna di questo tricolore «drammatico» nelle mani di un personaggio comico come Emilio Fede, noto agli italiani per la quotidiana parodia televisiva di se stesso nei panni del cerimonioso incensatore del padrone d'Italia. Fede dice di essere stato premiato dal generale Dalzini, reduce da Nassiriya, per avere trascorso tre giorni alla base italiana. Complimenti. Se ci tornerà altre dieci o venti volte eguaglierà il record di permanenza di molti colleghi che ci sono andati più volte, prima e dopo di lui.

ga.b.

esplosione alcuni ordigni al passaggio dei convogli militari, ma, secondo il comando Usa, nessun militare è stato colpito.

Il timore di nuovi e più devastanti attentati è accresciuto dopo che il New York Times ha diffuso una notizia sorprendente destinata ad alimentare le polemiche tra l'Onu e gli americani. Secondo il quotidiano americano questi 380 tonnellate di un potentissimo esplosivo sono sparite da una base militare delle forze armate irachene. Ciò che più preoccupa è che il tipo di esplosivo misteriosamente sparito può essere utilizzato anche come detonatore per ordigni nucleari. Il governo di Baghdad ha informato dell'accaduto sia gli americani che i dirigenti dell'Aiea, l'agenzia atomica delle Nazioni Unite. Il capo dell'agenzia, Al Baradei, ha confermato la notizia trasmessa dal governo di Baghdad ed ha detto che intende informare quanto prima il consiglio di sicurezza dell'Onu. Fonti del palazzo di vetro hanno fatto trapelare la preoccupazione che l'esplosivo possa essere stato trafugato da un'orga-

nizzazione terroristica. Un consigliere di Kerry, Joe Lockart, ha fatto notare che è sorprendente che le forze americane non avessero inviato soldati per vigilare il sito dove era custodito l'esplosivo che - ha fatto notare - «può essere utilizzato per abbattere aerei, radere al suolo edifici, attaccare le truppe americane e far esplodere ordigni nucleari».

Anche i gruppi di insorti che operano a Ramadi, centro della guerriglia sunnita, hanno annunciato con un video recapitato all'agenzia di stampa France Presse che hanno deciso di unificarsi in un'unica organizzazione denominata Movimento islamico dei mujaheddin dell'Iraq. Nel video si vedono la nuova bandiera del gruppo, armi e immagini girate in occasione di attacchi alle forze statunitensi. Il capo dei negoziatori di Falluja ha intanto detto che le trattative per evitare l'attacco in forze alla città sono stati definitivamente interrotte. L'offensiva Usa potrebbe essere di conseguenza più imminente. Il premier Allawi ha infine ordinato un'inchiesta sulla strage degli agenti avvenuta domenica.

Abu Ghraib: diario dalle celle degli abusi

NEW YORK I soldati incaricati della sorveglianza nella prigione di Abu Ghraib vicino a Baghdad tenevano un diario non ufficiale delle loro attività quotidiane e questo diario è entrato in possesso del Washington Post che oggi ne ha pubblicato stralci dopo averne verificato l'autenticità con il Pentagono. Il diario, in tutto 50 pagine scritte a mano, descrive una prigione spartana dove alcuni detenuti vomitavano inspiegabilmente dopo i pasti, dove un detenuto si copriva regolarmente con le proprie feci. Rivolte, attacchi, risse erano all'ordine del giorno, secondo il documento. «Nota: niente luce. Niente acqua. Prigione in stato d'assedio», si legge in un'annotazione di un soldato del novembre 2003, uno dei periodi a cui risalgono i peggiori abusi da parte dei militari sui prigionieri.